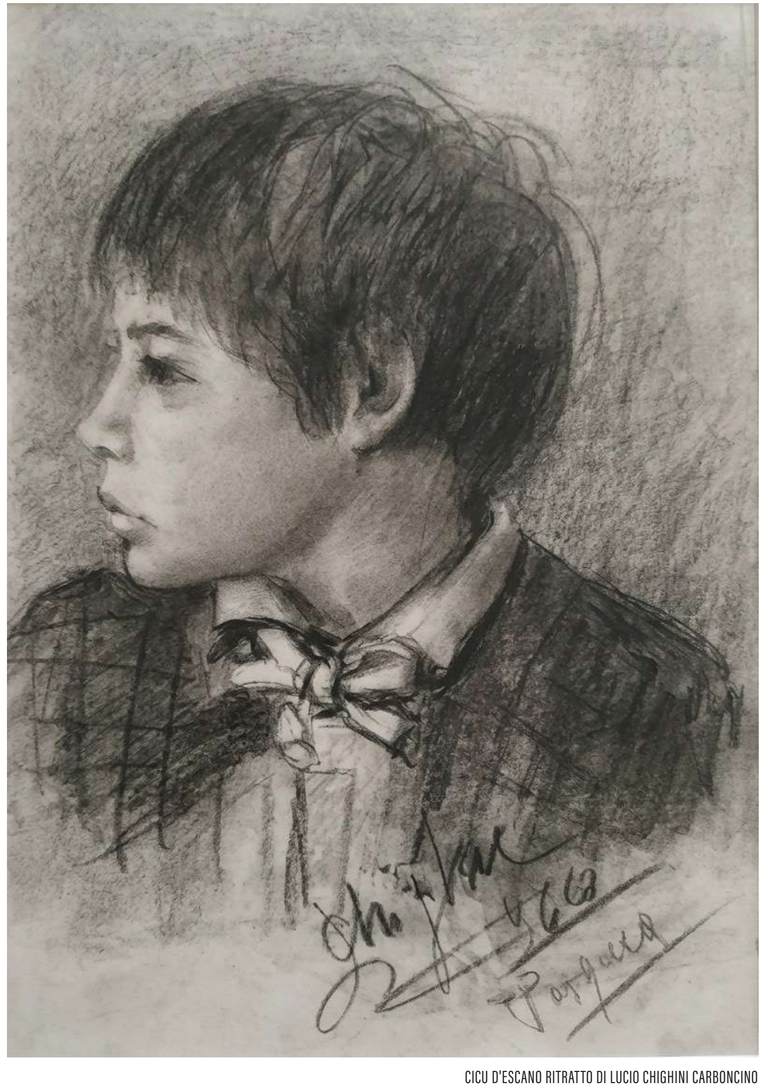
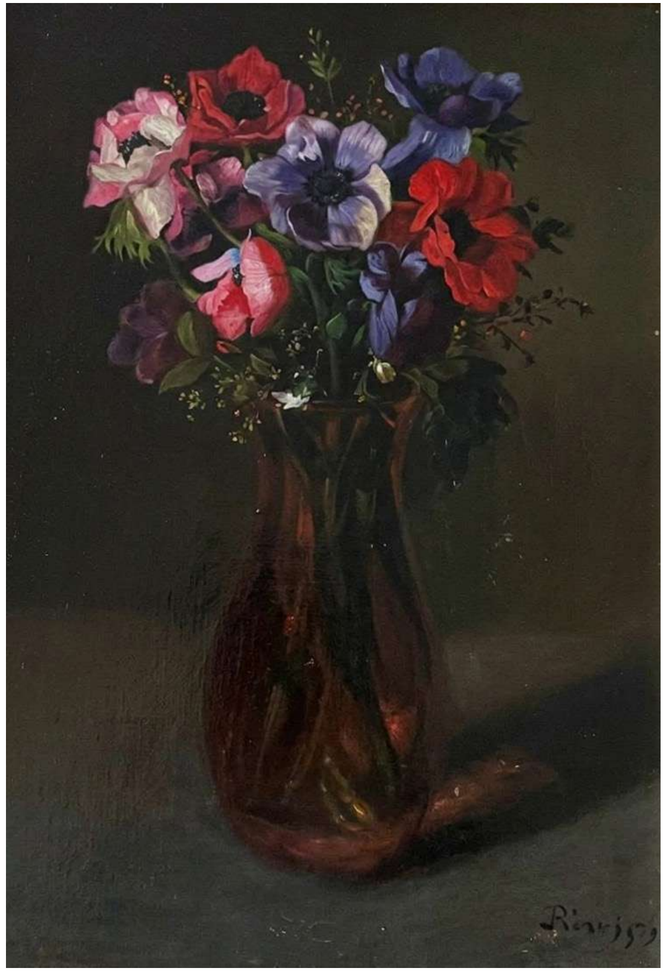
QUANDO GLI ARTISTI DIPINGEVANO IN CASA. RICORDI DI UNA SASSARI

di Cicu D'Escano

Negli anni Sessanta, mentre l'Italia attraversava una stagione di profonda trasformazione, sospinta dalla rinascita economica e da un diffuso entusiasmo culturale, anche Sassari viveva un momento di particolare fermento. In città prendeva forma un movimento spontaneo, una sorta di stagione bohémien della pittura, alimentata da artisti provenienti dall'ambiente dell'Istituto d'Arte e dalla scuola di Filippo Figari, che trovavano in maestri come Costantino Spada un importante punto di riferimento. Era una città in movimento, attraversata da nuove energie e da una vivace espressione intellettuale che coinvolgeva la politica, la medicina, l'arte e numerosi altri ambiti della vita cittadina. Un risveglio al quale partecipavano personalità diverse, protagonisti di una stagione che oggi meriterebbe di essere ricordata con maggiore attenzione. Io, allora, ero piccolissima. Ricordo soprattutto la casa di mio nonno, un luogo nel quale amavo trascorrere il tempo. C'era una ricca biblioteca e uno studio con un grande tavolo che mi divertivo a circumnavigare con il mio triciclo rosso. La personalità di mio nonno, le sue passioni e i suoi interessi hanno rappresentato per me una sorta di imprinting. Ascoltavo la lirica, osservavo gli innumerevoli libri, alcuni rilegati e ordinati per colore, e respiravo un'atmosfera che soltanto crescendo avrei imparato a comprendere davvero. Mio nonno, facendo anche da mecenate a diversi artisti di quel gruppo, offriva loro la possibilità di lavorare e realizzare le proprie opere proprio davanti ai nostri occhi. Per me furono le prime, indimenticabili emozioni legate alla pittura: i colori, le sfumature, le variazioni di tonalità, quella tavolozza generosa capace di trasformarsi continuamente per dare forma a un'idea, a un ritratto, a una composizione realizzata dal vero. Spada, Meledina, Piu, Cau, Zedda, Chighini e Mazzanti fecero scuola tra quelle pareti che ancora oggi porto nel cuore. Ricordo le mie colorate uova di Pasqua, ritratte da Piu e disposte armonicamente sulla tela, quasi fossero un gruppo di persone in posa per una fotografia. Ricordo la variazione pittorica di un semplice vaso di anemoni veri, capaci di diventare, attraverso lo sguardo dell'arti-



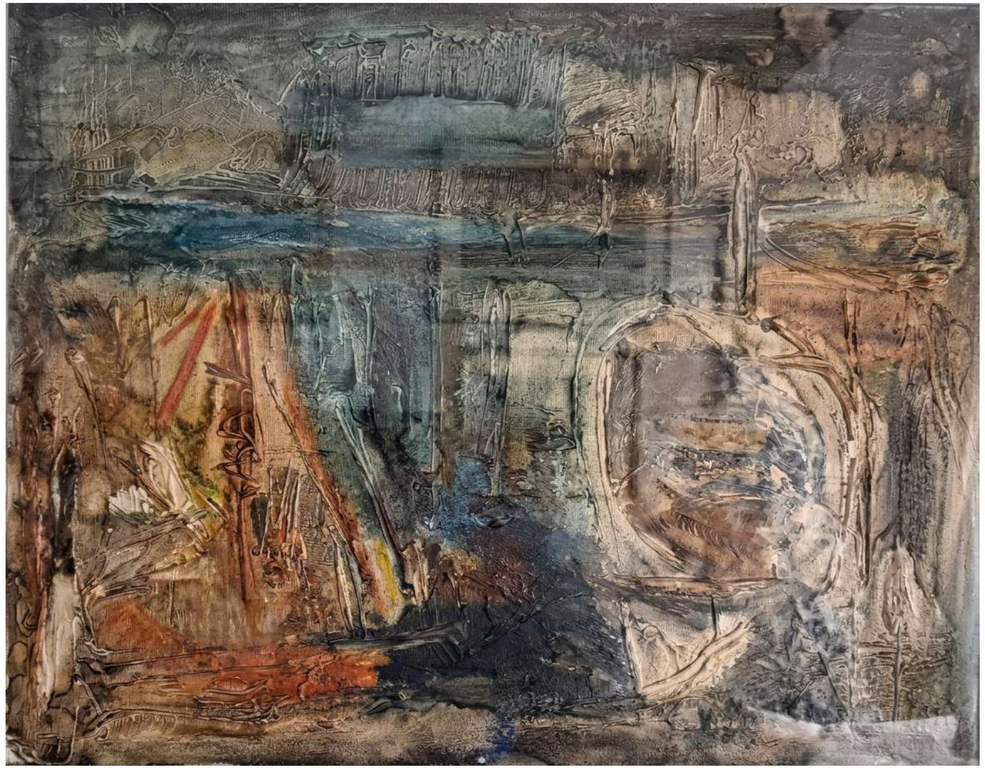
CICU D'ESCANO RITRATTO DI LUCIO CHIGHINI CARBONCINO



GIOVANNI PIU ANEMONI



NATURA MORTA LUCIO CHIGHINI



VALERIO MAZZANTI

sta, dispensatori di emozioni. E ancora il mio profilo, disegnato da Chighini su un cartoncino, attraverso il sapiente contrasto del bianco e del nero. Intorno a me c'era quella biblioteca che, da bambina, osservavo soprattutto attraverso le copertine dei libri. Alcune erano dipinte a mano: Salgari, Verne, Dumas, le splendide collezioni Mondadori. Qualche anno più tardi sarebbero diventate le mie prime letture. Accanto ai libri c'era anche una macchina da scrivere Olivetti nera: ricordo il piacere di pigiare quei tasti, componendo le prime parole e iniziando, precocemente, a scrivere. Oggi mi rendo conto che quello che allora mi appariva come un quotidiano del tutto normale era, in realtà, qualcosa di unico e irripetibile. Sassari, città dotta e vivace, sembrava allora una piccola Montmartre parigina: un luogo nel quale l'arte nasceva spontaneamente, si alimentava dell'osservazione del vero e talvolta si lasciava condurre dall'immaginazione. Un'esperienza pittorica a tratti naif, ma profondamente autentica, nella quale gli artisti costituivano un gruppo compatto, capace di comunicare e confrontarsi, dando vita a una produzione intensa e peculiare. Anche Vittorio Sgarbi avrebbe rivolto attenzione a questa sorgente artistica, riconoscendone il valore nel panorama isolano. Molti di quei pittori, tuttavia, non disponevano di grandi mezzi economici. Vivevano spesso di ciò che riuscivano a ricavare dalle prime vendite e non ebbero la possibilità di affermarsi oltre Tirreno, nella penisola, come accadde ad altri artisti che trovarono nei grandi centri culturali italiani, da Milano a Roma, le condizioni per consolidare la propria notorietà. Sassari custodì così, quasi gelosamente, questo patrimonio, senza sempre riconoscerne il valore e senza dedicargli l'attenzione critica che avrebbe meritato. Eppure, quella libertà espressiva, lontana dalle ideologie e dai condizionamenti, animata dall'entusiasmo di trasformare l'ordinario in straordinario, ci ha lasciato una straordinaria eredità visiva. C'erano fiori che sembravano richiamare i giardini di Giverny e la sensibilità di Monet; nature morte che evocavano la ricerca di Morandi; ritratti realizzati con gessetto, sanguigna e penna, nei quali si ritrovava una tradizione antica del disegno; battelli fantasma sospesi tra suggestioni futuriste e astratte; paesaggi dalle pennellate materiche e dai colori accesi, debitori della grande stagione impressionista francese. Era un coro poetico e semplice, ma tutt'altro che ingenuo. Un gruppo di artisti capace di cogliere la bellezza nei dettagli, di riconoscerla nei luoghi più impensati, nelle cose apparentemente ordinarie, restituendo loro un'anima. Pochi movimenti artistici, come quella Sassari bohémien degli anni Sessanta, seppero trasformare con tanta naturalezza la quotidianità in un'esperienza pittorica condivisa. Oggi, ripensando a quelle stanze, a quei colori e a quegli uomini che dipingevano davanti ai miei occhi, comprendo di aver assistito, senza saperlo, a una stagione irripetibile della storia artistica della mia città.